

Segue dalla prima

C'erano alcune decine di migliaia di persone che probabilmente non erano mai venute prima ad una manifestazione politica. C'era un numero grandissimo di bambini, anche piccoli, coi passaggini, le palle, i giocattoli: cioè c'erano le famiglie. Non erano le vecchie famiglie comuniste romane, quelle storiche, politicizzate, che riempivano piazza San Giovanni e le feste dell'Unità negli anni '70 e '80: erano famiglie di ceto medio, benestanti, serene - "per bene", potremmo dire - che la politica la conoscono da poco. Ma insieme a loro c'erano migliaia e migliaia di militanti dei partiti e dei sindacati, militanti del movimento no-global, e altrettanti "girotondini", cioè intellettuali, professionisti, lavoratori che oggi non si fidano più troppo dei partiti e preferiscono far politica in proprio. C'erano tutte queste cose insieme, mischiate, equilibrate, che si integravano e formavano una forza politica potente, una forza d'urto, un punto di riferimento per un pezzo d'Italia che su tante cose non la pensa allo stesso modo, ma su una sì: non ne può più del berlusconismo.

E' impossibile dire se la piazza fosse giovane, o cinquantenne, o vecchia, o maschile, o femminile, o rossa, o radicale, o moderata, se fosse borghese o proletaria, o se prevalesse il ceto medio, o gli intellettuali, o gli impiegati, o i commercianti: c'era tutto. C'era una follissima rappresentanza di tutta quella parte d'Italia che non si riconosce più in Berlusconi. Che lo detesta. Sicuramente c'erano anche molti elettori che un anno fa hanno votato per la destra, e ora sono delusi, scorati, arrabbiati, furiosi, perché si sentono presi in giro. Le televisioni di Berlusconi (cioè più o meno tutte le televisioni) continuano a dire che in democrazia l'unica cosa che conta è la cabina elettorale, il voto e il suo risultato, e che il resto è eversione, è estremismo, follia totalitaria. Cioè dicono che la democrazia prevede che un cittadino abbia diritto di parola non più di una volta ogni cinque anni. Per il resto decide solo Palazzo Chigi. Impera Mediaset. Chissà come pensano che sia stato costruito questo paese, che ha avuto il divorzio e l'aborto quando comandavano i democristiani, che ha ottenuto lo Statuto dei lavoratori quando l'opposizione di sinistra era al 25 per cento, che ha mandato sotto processo ministri, e ha cacciato premier e presidenti della Repubblica che disponevano di maggioranze solli-

Marcella Ciarnelli

I girotondo è stato il gioco della loro infanzia. Nelle belle giornate. Bambole o soldatini a disposizione nei giorni di pioggia. Il trenino era un must. Il Lego andava sostituendo le costruzioni di legno. La televisione non c'era ancora. Poi arrivò solo nelle case di pochi. Nelle loro si. Di pomeriggio, dopo la scuola, andavano ai giardinetti col nonno o con la tata per girare in tondo con gli amici più cari, mano nella mano, per poi andare insieme «tutti giù per terra». Quando si sono sentiti dire «a letto dopo Carosello» erano già ragazzini. Papà circolava in Giulietta, acquistata dopo la Topolino. La mamma sorrideva scoprendo il fascino dei capelli cotonati. E dei nuovi elettrodomestici che cominciavano ad ingombrarle piacevolmente la casa.

Eccoli in piazza San Giovanni i ragazzi degli anni Cinquanta. Uomini e donne che hanno scelto il richiamo ad un gesto infantile per far sentire la loro incazzatura di adulti. Per contribuire a cambiare una situazione che avvertono come insostenibile. Sono medici di fama, professionisti affermati, dirigenti di multinazionali, professori e docenti universitari, magistrati e avvocati. Uomini e donne arrivati. Nell'età del bilancio di una vita. Che non hanno perso la voglia di far sentire la loro voce. Una mano dentro l'altro, giro girotondo. Nonostante qualche acciaccio, alcuni già nonni. Sono i borghesi. La middle class di un'Italia moderata ma democratica, di un'Italia di sinistra che a certo giorno si è trovata a fare i conti con un imbonitore che ha promesso mari e monti. E ora non riesce a mantenere gli impegni ma fa finta di niente sperando che la gente non se ne accorga. Molti non gli avevano creduto. Alcuni sì. Ed ora, pentiti, arrivano alla manifestazione sotto un sole splendente che riscalda il cuore e le teste alla faccia di un'estate bizzarra. Ma questa volta l'ombrello serve per ripararsi dai raggi infuocati. Per alcuni è la prima volta. E si ve-

“ Quattordici mesi caratterizzati da un'enorme voglia di esserci di smuovere la politica con iniziative dal basso ”



E ieri a San Giovanni c'erano moltissimi elettori della Destra al governo, fortemente delusi. Per la sinistra ora il problema di gestire il dopo

Tutti insieme, l'Italia è in movimento

Un anno all'insegna della partecipazione. Un popolo variegato, che vuole contare e ragionare



dissime in Parlamento. E chissà se ignorano che nella patria del liberalismo, in America, le leggi contro il razzismo sono state scritte dopo oceaniche manifestazioni di piazza e interminabili cortei di migliaia di chilometri, e che la rivolta degli studenti ha fatto persino perdere una guerra guerreggiata alla Casa Bianca. La piazza di ieri non aveva niente di sovversivo. Era pacifica, educatissima, in alcune sue frange persino un po' sorniona. Alle tre in punto su via Labicana sfilava il corteo che si era formato spontaneamente a piazza Vittorio, ed era guidato da una banda musicale molto compita, che suonava a ripetizione il "ponte sul fiume Kuwait", cioè la canzone del film che celebra l'eroismo dei prigionieri americani. Non era roba da "Potere operaio". Slogan pochi,

poche canzoni di lotta. Clima di festa, face serena. C'è solo un pezzo agguerrito del corteo, quello degli immigrati, guidato da un centinaio di lavoratori del Bangladesh che grida a squarciagola: "legge schifo, legge schifo...". Non ce l'hanno però con tutte le leggi, solo con una: la Bossi-Fini.

La forza di questo enorme girotondo era proprio qui: nella sua calma e nella sua eterogeneità. Non si parlava addosso, non cercava la retorica o il grido di esaltazione di se stessi: voleva parlare agli altri. Lo ha detto in modo magistrale Vittorio Foa, il più vecchio di tutti, il più saggio, il più ricco di storia, di ricordi, di eredità gloriose. Ha detto: l'importante è riuscire a cambiare la testa all'Italia, è far tornare tutti a ragionare. Dobbiamo parlare a quelli

che un anno fa hanno votato per Berlusconi, spiegare loro che quest'uomo è pericoloso, perché vuole una legge che non è uguale per tutti, perché vuole forzare la Costituzione, perché non lascia libertà di informazione. Foa è un gigante della politica italiana, è un simbolo e una inesauribile memoria vivente. Lui si ricorda di quando, ragazzino di vent'anni, vide la polizia entrare in casa sua e mettergli le manette: lo portarono in galera, perché era un antifascista, e poi buttarono la chiave e lo lasciarono in cella per anni e anni. Foa ieri ha fatto un appello all'unità e a un nuovo spirito comune che tenga insieme movimenti, partiti, sindacati, e tutte le nuove forme della politica, che sono il segno di un disagio di massa ma anche di una nuova grande vitalità.



La manifestazione di ieri ha detto una cosa chiara: che in Italia è in corso, ormai da un anno, un sommovimento politico che solo i ciechi possono non vedere. Negli ultimi 14 mesi, cioè dalle giornate di Genova, si sono svolte almeno una decina di imponenti manifestazioni politiche. Che hanno coinvolto milioni di persone. Il grado della partecipazione popolare è tornato ai livelli che non si vedevano da dieci anni, o da venti, e forse li ha anche superati. I soggetti della politica si sono incredibilmente moltiplicati, e si sono dislocati su un campo molto vario di posizioni. C'è una parte del movimento, che ieri

era preponderante, sensibile soprattutto sul terreno della giustizia, c'è il movimento sindacale, c'è la grande forza dei pacifisti (che ieri è stata rappresentata da Gino Strada), ci sono i partiti tradizionali, come i ds o la Margherita. Non

è vero che la crescita del movimento ha portato ad un aumento delle divisioni. Su temi come la guerra, per esempio, la sinistra era molto più divisa due o tre anni fa, e ancora lo era appena un anno fa, ai tempi dell'Afghanistan. Del resto ieri si è visto come anche da parte dei leader dei "girotondi" è stato compiuto uno sforzo evidentissimo per smussare gli spigoli, evitare le tensioni, mediare. Moretti ha tenuto dal palco un discorso molto bello, molto onesto, nel quale ha liberato la discussione di tutti gli acidi che l'avevano un po' inquinata nei mesi scorsi. Ha criticato i partiti, ma ha anche criticato la società civile, è uscito dalla contrapposizione di due realtà che difficilmente possono restare contrapposte senza suicidarsi. Ha mostrato la tempra del vero leader, di quello che sa farsi carico anche dei problemi degli altri. Ha limitato la polemica con D'Alema, in un'altra intervista alla "Sette" a un solo sorriso, un po' ammiccante e in fondo molto dalemiano. Persino uno come Flores, che in genere - per carattere, per formazione - non riesce ad astenersi dalla polemica interna, ieri è stato quasi esemplare per misura e autocontrollo.

Adesso, naturalmente, viene la parte più difficile. Dopo il successo della manifestazione si passa ai problemi concreti, e sono terribili. La minaccia di guerra, innanzitutto; e poi le questioni sociali e la battaglia parlamentare sulla legge Cirami e sull'articolo 18. Se i movimenti e i partiti faranno tesoro di questa manifestazione, che è un monumento al pluralismo, e sapranno "usarsi" reciprocamente, allora i rapporti di forza tra destra e sinistra, in Italia, cambieranno molto.

Piero Sansonetti

La «middle class» con il cuore in piazza

Al sogno del premier nessuno crede più: «Ho pagato di tasca mia per essere qui»

de. Gli altri, la maggior parte, sanno come muoversi. Sono stati a cortei sindacali, di partito, al G8. Hanno sfilato per l'ultimo omaggio a grandi uomini che ci avevano lasciato o per contestare provvedimenti ingiusti. La generazione di quelli che hanno vissuto «l'epoca della scomparsa delle lucciole» si ritrova. Sono lì, che riempiono i bar che in-

corniciano la grande piazza che ne ha viste tante, in attesa che cominci la kermesse. Molti non sono venuti con treni o pullman organizzati. Sono borghesi, benestanti, ma non meno arrabbiati. Sono arrivati a Roma pagandosi il viaggio di tasca propria, magari - è perché no - anche in Eurostar o in aereo. Come sarebbe andata lo hanno capito quando han-

no cominciato il viaggio verso la capitale. «Siamo arrivati alla stazione alla spicciolata - racconta Anna, insegnante in pensione - e ci siamo riconosciuti dai commenti, dalle frasi prima dette a mezza voce poi sempre più forte, ci siamo riconosciuti dal giornale che tutti avevamo comprato, L'Unità». E racconta di questo convoglio, il Genova-Napoli, preso a

Viareggio. Uno per tutti quelli che hanno scaricato centinaia di migliaia di manifestanti nelle stazioni di Roma. Senza ansia, senza caos, allegramente, divertiti degli slogan che i più spiritosi si erano inventati, fieri delle nuove amicizie strette in poche ore. Anche «con una coppia di contadini, vestiti a festa» perché, hanno tenuto a precisare, comunque sarà stata an-

che per una manifestazione «ma a Roma ci si va vestiti bene». Discussioni, un dibattito intelligente cadenzato dal ritmo del treno. «Il riconoscimento è stato il segno che la giornata che si stava per vivere era di quella da non dimenticare. Parlano tre insegnanti. Vengono da Piombino. Commentano le irraguardose proposte del ministro Moratti

che calpestanto la dignità di chi nella scuola ci va per lavorare o per imparare. «Roba da anni '70-'80» liquidano le docenti le belle idee del ministro tecnico e ricordano che «le classi sperimentali le abbiamo abbandonate una ventina di anni fa».

Gigi cura il cuore ai suoi malati. E il suo ora lo porta in piazza. C'era a Genova, c'è anche a San Giovanni. Ha vissuto in diretta la violenza contro i manifestanti di poco più di un anno fa. Si gode, con moglie, figli e nipote, la serenità di una giornata come quella di ieri. «Sono venuto due giorni fa. Sono in pensione, me lo posso permettere. Ho pagato di tasca mia e sono qui», sbatte in faccia a tutti quelli che ogni volta che possono sminuiscono la partecipazione parlando di truppe cammellate, inquadrare e coperte, dai sindacati o dai partiti. Roba incomprensibile per Berlusconi, da fargli rizzare i capelli, se potesse sentirlo. A consumare il tradimento è uno di quelli che, secondo il capo del Polo, dovrebbe essere il prototipo dell'elettore di centrodestra. Perché ha qualcosa da conservare e non da conquistare. Perché, apparentemente, lui e il suo gruppo, ha più in comune con la borghesia di destra che scese in piazza contro la Finanziaria di Romano Prodi che ci doveva portare in Europa e contro cui l'attuale premier schierò le pellicce e i Rolex. Ma le apparenze ingannano. Anche chi si illude di conoscere la gente. E di poterla illudere. E da Napoli - Eurostar, prima classe - arriva Luisa, funzionario di una multinazionale americana. Tante manifestazioni alle spalle. Politiche, sindacali. Marcia con la soddisfazione di portare per la prima volta in piazza la figlia. Rosamaria ha quindici anni. Bella, solare. Gli occhi scuri e profondi. Guarda affascinata il palco, la folla, i colori, le bandiere. Si commuove. Il girotondo, da piccola, l'ha fatto anche lei. Ai giardinetti. Ora è qui, a farlo con i grandi. E capisce subito che non è più un gioco. Le sue giovani mani si stringono a quelle di chi ne ha viste tante. Insieme, girano in tondo. Per mandare giù per terra chi questo mondo non lo capirà mai.

Parole, slogan, piccole poesie

Fulvio Abbate

Uno striscione bianco: «Sciuscià». E non finisce qui!», uno striscione bianco dei Verdi: «Giustizia anche per l'ambiente», uno striscione dei Comunisti Italiani: «La legge è uguale per tutti», una bandiera dell'Arci, una bandiera della Lista Di Pietro, un palloncino bianco con sopra scritto: «Giustizia=Mani pulite», una bandiera rossa di Rifondazione comunista, un necrologio: «E' venuto a mancare all'affetto degli italiani la costituzione della repubblica, nel triste annuncio: Cirami, Pittelli e Pecorella». Una bandiera di Legambiente, una bandiera dell'Arci con «Il quarto stato» di Pellizza Da Volpedo, una bandiera rossa col pugno chiuso dei trotskisti di Socialismo rivoluzionario, una bandiera sarda con i quattro mori

bendati, uno striscione: «Ho un legittimo sospetto, conti pubblici in difetto- La folla di Jack», una bandiera di Emergency, una bandiera dei Ds, un cartello: «La guerra preventiva è criminale», un fazzoletto dei deportati politici nei lager nazisti, un distintivo del Corpo Volontari della Libertà con sopra scritto: «Resistere resistere resistere», uno striscione: «Come c'è», una copia de l'Unità, un cartello: «Piazza pulita», un adesivo dei «Girotondi per la democrazia», una banana di plastica, una bandiera rossa e nera, una bandiera della Cgil di Cremona, una ban-

diera con l'effigie di Che Guevara, una bandiera della Sinistra giovanile, una bandiera di Euskadi, uno striscione: «Lista Di Pietro, Regione Marche», uno striscione con i versi di «Povera patria» di Battiato, una vecchia bandiera rossa del Pci, cellula «Walter Marcobi» di Valgella - Varese, una mascherina da bandito bassotti de l'Unità, uno striscione di Rifondazione, «No alla guerra», un berrettino di Legambiente, uno scatolone di cartone per ripararsi dal sole, una copia di «Liberazione», la faccia di Squitieri, una bandiera dell'Ulivo, uno striscione: «Democrazia senza fini di lucro», una maglietta bianca con l'effigie del Che, una bandiera tricolore, una bandiera col simbolo pacifista, uno striscione: «Ulivo selvatico», un cartello: «Siamo gioiosamente

incazzati», una bandiera palestinese, uno striscione: «Creton Chamois, mt.1815: Bugiardi!», Un cartello: «Pecoroni una volta, minchioni mai più», una maglietta rossa con il Che, un cartello del Circolo «Giustizia e Libertà» di Roma, una bandiera dei Verdi, un lenzuolo con i volti di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, una bandiera della Cgil-Funzione pubblica, uno striscione: «Silvio, dicci qualcosa di legale», un cartello: «Verona», un cartello col volto di Bush: «No War», un fazzoletto dell'Anpi, un cartello: «Il leader nuovo dell'Ulivo? Adriano

Sofri». Una foto di Falcone, una maglietta dell'Atletico Van Goof, una bandiera dello Sdi, una bandiera della Margherita, una gabba con un pupazzo vestito da magistrato e il cartello: «Sospettato», una bandiera del Pci, una bandiera dell'Unione Europea, il gonfalone di Castagneto Carducci, un cartello: «Presidente Ciampi, le chiedo aiuto per ritrovare la mia bambina Natascia», una bandiera della Fiom, un cartello rosso: «Iddu pensa solo a iddu», un cartello: «Da questa piazza risorge Montanelli». Uno striscione: «Ciao Carlo, Genova non si dimentica», un testone di Berlusconi. Una copia de l'Unità, un'altra copia de l'Unità, un elicottero della polizia.